

GLI ADELPHI

611

Shirley Jackson, nata a San Francisco nel 1916, morì nel 1965 a North Bennington, il piccolo villaggio del Vermont dove era approdata vent'anni prima al seguito del marito professore. Dalla sua vita in quel villaggio nacquero gli spunti per l'ostile, sinistra comunità della *Lotteria* (1949; Adelphi, 2007) e la grande magione della famiglia Blackwood in *Abbiamo sempre vissuto nel castello* (1962; Adelphi, 2009), il suo ultimo romanzo. Da questo libro nel 2018 è stato tratto il film *Mistero al castello Blackwood*, diretto da Stacie Passon. Di Shirley Jackson Adelphi ha inoltre pubblicato *L'incubo di Hill House* (2004), *Lizzie* (2014), *Paranoia* (2018), *La ragazza scomparsa* (2019) e *La luna di miele di Mrs. Smith* (2020).

Shirley Jackson

Abbiamo sempre vissuto nel castello

TRADUZIONE DI MONICA PARESCHI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
We Have Always Lived in the Castle

Prima edizione in questa collana: novembre 2020

© 1962 SHIRLEY JACKSON

© 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3549-7

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

ABBIAMO SEMPRE
VISSUTO NEL CASTELLO

Per Pascal Covici

Mi chiamo Mary Katherine Blackwood. Ho diciott'anni e abito con mia sorella Constance. Ho sempre pensato che con un pizzico di fortuna potevo nascere lupo mannaro, perché ho il medio e l'anulare della stessa lunghezza, ma mi sono dovuta accontentare. Detesto lavarmi, e i cani, e il rumore. Le mie passioni sono mia sorella Constance, Riccardo Cuor di Leone e l'*Amanita phalloides*, il fungo mortale. Gli altri membri della famiglia sono tutti morti.

L'ultima volta che ho dato un'occhiata ai libri della biblioteca sul ripiano della cucina ho visto che il prestito era scaduto da cinque mesi, e mi sono chiesta se ne avrei scelti altri sapendo che erano gli ultimi, quelli che sarebbero rimasti lì per sempre. Spostavamo di rado le cose, noi Blackwood; rivoluzioni e cambiamenti non sono mai stati il nostro forte. Eravamo sempre lì a trafficare con piccole cose transitorie di superficie, libri, fiori e cucchiari, ma sotto sotto potevamo contare su una solida base di oggetti che si tramandavano di generazione in generazione. Ogni cosa doveva rimanere al proprio posto. Spolveravamo e spazzavamo

sotto i tavoli, le sedie, i letti, i quadri, i tappeti e le lampade, ma lasciandoli lì dov'erano; il servizio da toilette di tartaruga di mia madre non è mai stato spostato nemmeno di un millimetro. Casa nostra era sempre stata abitata dai Blackwood, tutta gente molto ordinata; appena uno si sposava e la moglie faceva il suo ingresso in famiglia, si trovava subito un posto per gli effetti personali della nuova venuta; così i beni si erano accumulati uno strato dopo l'altro, gravando sulla casa e consolidandola contro il resto del mondo.

Era un venerdì di fine aprile quando portai a casa i libri della biblioteca. Il venerdì e il martedì erano giorni terribili, perché mi toccava andare in paese. Qualcuno doveva pur andare in biblioteca, e fare la spesa; Constance non metteva mai il naso fuori dal giardino, e zio Julian non era in grado di uscire. Insomma, non era l'orgoglio che mi portava in paese due volte alla settimana, e nemmeno la cocciutaggine, ma la pura e semplice necessità di procurarci libri e viveri. L'orgoglio era forse quello che mi spingeva ad andare a prendere un caffè nel locale di Stella prima di tornare a casa, o almeno così mi dicevo; anzi, per quanto desiderassi tornarmene a casa, mai e poi mai avrei evitato quella tappa. Anche perché se non fossi entrata Stella poteva credere che avessi paura, un pensiero per me insopportabile.

«Buondì, Mary Katherine,» diceva immancabilmente Stella, allungandosi per pulire il banco con uno straccio umido «come va?».

«Benissimo, grazie».

«E Constance Blackwood, sta bene anche lei?».

«Benissimo, grazie».

«E *lui*, come sta?».

«Non male, date le circostanze. Caffè nero, grazie».

Se entrava qualcun altro e veniva a sedersi al banco lasciavo lì il caffè e, senza mostrare di aver fretta, uscì-

vo salutando Stella con un cenno del capo. «Stammi bene» mi diceva sempre automaticamente vedendomi uscire.

Sceglievo i libri della biblioteca con attenzione. A casa nostra i libri non mancavano; due pareti nello studio di mio padre ne erano tappezzate, ma a me piacevano solo le favole e i libri di storia, e a Constance quelli di cucina. Anche se zio Julian non ne aveva mai preso in mano uno, la sera, mentre lavorava alle sue carte, gli piaceva vedere Constance che leggeva, e ogni tanto si voltava a guardarla e le faceva un cenno di approvazione.

«Cosa leggi, cara? Che bella visione, una fanciulla immersa nella lettura».

«Sto leggendo un libro intitolato *L'arte della cucina*, zio Julian».

«Straordinario».

Con zio Julian nella stanza non capitava mai di rimanere a lungo in silenzio, comunque non ricordo che io e Constance abbiamo mai aperto i libri della biblioteca che sono ancora sul ripiano della cucina. Quando uscii dalla biblioteca era una bella mattina di aprile; c'era il sole e, ovunque mi girassi, scorgevo le false promesse di gloria della primavera che occhieggiavano incongrue in mezzo alla sporcizia. Ricordo che mi fermai sui gradini coi libri in mano e guardai per un attimo l'accenno di verde tenero sui rami contro lo sfondo azzurro del cielo, sognando come sempre di poter tornare a casa volando invece che passando per il paese. All'uscita della biblioteca potevo attraversare la strada e procedere sul lato opposto fino al negozio di alimentari, ma significava passare davanti all'emporio e agli uomini seduti fuori. I maschi del paese si mantenevano giovani spettegolando, e le femmine invecchiavano aspettando in silenzio che figli e mariti tornassero a casa, mentre una grigia stan-

chezza malvagia s'impossessava di loro. Potevo anche risalire la via dallo stesso lato finché arrivavo di fronte al negozio di alimentari, e a quel punto attraversare; era senz'altro preferibile, anche se questo significava passare davanti all'ufficio postale e a casa Rochester, coi mucchi di lamiere arrugginite, le carcasse di automobili, le taniche di benzina vuote, i materassi vecchi, i rubinetti, i tubi e le tinozze che la famiglia Harler si portava a casa e per cui – ne ero fermamente convinta – nutriva un'autentica passione.

Casa Rochester era la più bella del paese, e un tempo aveva una biblioteca rivestita di una boiserie di noce e una sala da ballo al primo piano, e rose a profusione tutt'intorno alla veranda; in quella casa era nata mia madre, e di diritto avrebbe dovuto ereditarla Constance. Come sempre decisi che era più prudente passare davanti all'ufficio postale e a casa Rochester, anche se odio vedere il posto dove è nata nostra madre. Di solito la mattina quel lato della via era deserto perché era in ombra, e al ritorno sarei dovuta passare comunque davanti all'emporio, così passarci davanti due volte era davvero troppo.

Appena fuori dal paese, in Hill Road, River Road e Old Mountain, c'erano le belle ville nuove costruite da gente come i Clarke e i Carrington. Per raggiungerle dovevano attraversare il paese, perché la via principale era anche la statale, ma i figli dei Clarke e dei Carrington frequentavano scuole private, e quello che si preparava nelle cucine di Hill Road arrivava dalle cittadine intorno e dalla città principale; la posta venivano a ritirarla in macchina, ma quelli di Old Mountain imbucavano le lettere nelle cittadine intorno e quelli di River Road si facevano tagliare i capelli in città.

Mi ha sempre sconcertata il fatto che quando i Clarke e i Carrington passavano in macchina, quelli del paese, che vivevano nelle loro casette sudice sulla via prin-

cipale o in Creek Road, sorridero salutando con cenni del capo e sventolando la mano; se Helen Clarke entrava da Elbert's a comprare una lattina di conserva di pomodoro o un pacchetto di caffè che la cuoca aveva dimenticato tutti le dicevano «Buongiorno», e aggiungevano che il tempo era migliorato. La casa dei Clarke è più recente di quella dei Blackwood, ma non è certo più elegante. Il primo pianoforte mai visto in paese lo comprò mio padre. I Carrington sono proprietari della cartiera, ma la terra fra la statale e il fiume è tutta dei Blackwood. Furono gli Shepherd di Old Mountain a costruire il municipio, un edificio bianco col tetto a punta, con un prato tutt'intorno e un cannone sul davanti. A un certo punto in paese si parlò di demolire le catapecchie di Creek Road e di ricostruire l'intero centro in stile col municipio, ma alla fine nessuno mosse un dito; forse temevano che a quel punto i Blackwood avrebbero cominciato a frequentare le assemblee cittadine. Quelli del paese vanno al municipio per ottenere le licenze di caccia e di pesca; una volta all'anno partecipano all'assemblea anche i Clarke, i Carrington e gli Shepherd, e solennemente votano per ripulire la via principale dai rotami degli Harler e per togliere le panche davanti all'emporio, prendendosi immancabilmente una bella batosta dai gongolanti paesani. Passato il municipio, sulla sinistra, c'è Blackwood Road, la via che porta a casa nostra. La strada forma un ampio cerchio intorno ai terreni dei Blackwood e una recinzione di rete metallica costruita da mio padre la segue per tutta la sua lunghezza. Poco oltre il municipio c'è il grande masso nero che segna l'inizio del sentiero. A quel punto apro il cancello, lo richiudo alle mie spalle, attraverso il bosco e arrivo a casa.

Gli abitanti del paese ci hanno sempre odiati.